

Memorie autobiografiche di madri immigrate

*Clara Silva**

L'esperienza della maternità nell'immigrazione è riportabile a una varietà di situazioni senza equivalenti nella realtà delle madri autoctone. Abbiamo donne diventate madri nel paese di origine ma che emigrano da sole lasciando i figli talvolta anche molto piccoli in patria. Queste donne, in molti casi, dopo alcuni anni si ricongiungono con i figli nel paese d'immigrazione, in altri casi non si ricongiungono con tutti i loro figli perché nel frattempo alcuni di questi sono diventati maggiorenni. Ci sono donne che diventano madri in Italia, ma che mandano i figli piccolissimi in patria, per poi richiamarli quando raggiungono l'età della scuola dell'obbligo. Si tratta spesso di madri che non riescono a conciliare l'accudimento del figlio piccolo con la vita lavorativa. Vi sono poi donne già madri nel paese di origine e che lo diventano nuovamente nel paese di immigrazione. Oppure, ancora, donne che vivono l'esperienza della genitorialità solo nel paese di immigrazione e i cui figli crescono in tale contesto.

Diverse sono poi le situazioni di vita delle madri immigrate: sole con figli, in coppia con il marito, in famiglie allargate con suoceri o altri parenti, nelle famiglie del datore di lavoro ecc.

Si tratta pertanto di un universo variegato e complesso rispetto a cui s'impone la scelta di un punto di osservazione. Abbiamo scelto di rivolgere la nostra attenzione sulle donne immigrate che diventano madri in Italia, per cercare di capire attraverso le loro testimonianze il modo in cui hanno vissuto l'esperienza della maternità. Ci serviremo a tale proposito di brani di interviste contenuti in alcune recenti ricerche sulle famiglie e sulle madri immigrate. In particolare ci riferiamo ai lavori di Graziella Favaro (1996; 2006), di Franca Balsamo (1997; 2003), di Ma-

* Ricercatrice e docente di Pedagogia interculturale nell'Università di Firenze.

ra Tognetti Bordogna (2000), di Lia Chinosi (2002), di Tullia Musatti (2006), ma anche a due indagini da noi svolte in Toscana, in cui abbiamo raccolto le storie di vita dei genitori (AA.VV., 2004; Silva, 2004). L'analisi consiste in uno sguardo comparato sul racconto del vissuto delle madri immigrate. Dalle ricerche emergono elementi significativi come il ruolo rivestito dalla famiglia, il significato della gravidanza, l'esperienza del parto in terra straniera, il puerperio e l'allattamento. Aspetti che abbiamo ritenuto seppure brevemente di mettere in evidenza poiché offrono spunti di riflessione significativi da cui partire per elaborare proposte di sostegno alla genitorialità rivolte alle madri immigrate. Tra i nodi o momenti fondamentali del vissuto delle madri immigrate vi è poi quello relativo all'inserimento dei figli nei servizi educativi e nella scuola e il confronto tra la diversità negli stili educativi. Rispetto poi al modello educativo delle famiglie, le madri immigrate esprimono giudizi assai severi nei confronti dei genitori autoctoni, su come questi educano i loro figli. Altre tematiche importate emergono dalle voci delle madri immigrate trascritte nelle ricerche sopracitate, ad esempio quella relativa alla mutilazione genitale femminile. La loro complessità impedisce la loro analisi in uno spazio ridotto come questo.

La famiglia

La presenza di nuclei familiari è in crescita all'interno della popolazione immigrata in Italia ed è il segnale che il fenomeno migratorio va sempre di più stabilizzandosi, fino a diventare un carattere strutturale dell'attuale società italiana. Quando si parla di famiglie immigrate ci si riferisce tuttavia quasi sempre ai nuclei formati nel paese di immigrazione composti dalla coppia dei genitori e dai figli. Per le immigrate invece la famiglia è quella d'origine, quella da cui si sono dovute separare e verso la quale nutrono, come emerge dalle loro parole, sentimenti talvolta contrastanti. Essa viene descritta talvolta come un anello mancante, talaltra come un fardello pesante da cui liberarsi, talaltra ancora come una preoccupazione economica. Quando la famiglia manca, la parola solitudine è tra le più ricorrenti nel racconto delle madri ed è utilizzata per descrivere l'assenza dei familiari e in particolare della propria madre in un momento così delicato come quello di chi sta per diventare genitore o lo è da poco diventato.

Poi quando l'ho partorita, ho avuto paura di rimanere sola con lei... Non

avevo le tecniche di mia mamma... E allora ho avuto tanta paura però poi è andato tutto bene. Ho avuto poi un mese, due che sono stata male. Ero un po' depressa perché mio marito usciva la mattina e tornava la sera alle nove, mia figlia che strillava da mattina a sera... Io da sola che mi veniva la voglia di piangere... Ero disperata proprio (Musatti, Mayer, 2006, p. 117).

A questa assenza si associa la sensazione di paura e di disorientamento, che caratterizza il vissuto della donna incinta o che ha appena partorito. Sì, perché la famiglia nella cultura di molte immigrate non è la coppia genitoriale, ma è, come si è già detto, quella da cui si proviene, quella che sostiene nei momenti di maggiore difficoltà, ma anche quella che controlla e impone regole spesso assai dure da sopportare.

Qui la responsabilità della mamma è enorme, in Egitto la responsabilità è distribuita: anche se lei vive da sola, con suo marito come qua, ha sempre qualcuno a cui rivolgersi, se il bambino piange... ci si aiuta di più fra i vicini di casa... se qualcuno sente il bambino piangere dà qualche consiglio (Rossetti, 2006, p. 173).

Il senso di appartenenza a questo modello di famiglia viene spiegato dagli antropologi col concetto di lignaggio. È conoscendo il significato assunto dalla famiglia nel paese di origine che si può anche comprendere la funzione e l'importanza dei figli, i quali non appartengono solo alla coppia ma a tutta la famiglia. Per certi versi l'immigrazione spezza questa genealogia, perché l'assenza di una rete parentale allargata priva la famiglia del suo significato tradizionale.

Nelle Filippine i bambini... appena cominciano a camminare diventano di tutti. Il vicino di casa li porta con sé di qua e di là, riportandoli per mangiare. Il bambino è libero. Però sanno tutti di chi è figlio. C'è controllo sociale. Non hai paura (ivi, p. 173).

In Tunisia il concetto di famiglia è diverso: comprende madre, padre, figli, nonni, materni e paterni, zii, cugini... per cui la famiglia è molto più allargata e c'è molto l'affidamento anche agli altri membri della famiglia. Mia cugina lascia la bimba tutta la settimana dalla nonna e viene a prenderla solo nel week-end: è un po' eccessivo, forse (ivi, p. 172).

L'immigrazione è tuttavia per molte donne anche un'opportunità di emancipazione, di liberazione da modelli tradizionali ritenuti ingombranti dalle nuove generazioni. Ecco che allora la distanza dalle proprie

origini viene vissuta da alcune donne come un'occasione da sfruttare per sottrarsi a regole ritenute rigide e vivere momenti importanti della propria vita come la maternità in modo più libero e soggettivo, per acquisire l'indipendenza dalla famiglia d'origine avvertita talvolta come pesante.

Noi che siamo qui in Italia senza rete parentale, ma con altre donne conazionali, stiamo bene perché non dipendiamo né da mamme né da suocere, possiamo organizzare la nostra vita e quella dei nostri figli... Mi sto godendo molto più la maternità qui che in Tunisia (Barbolla, 2005, p. 37).

Io sono venuta da sola perché parlavo un po' di italiano... Però praticamente sono scappata perché i miei genitori volevano che mi sposassi là – che lavoro –, perché ero appena laureata, avevo una vita come fanno tutti gli altri, e visto che avevo altri pensieri... Dopo i primi quattro anni, quando sono tornata, i miei volevano che io tornassi per sempre nel mio paese, mi hanno comprato anche un negozio. Ho detto: «Va bene, vado in Italia, mi prendo i bagagli, poi torno». Sono venuta qui, ci ho ripensato e ho detto: «Non torno, non posso tornare» (Musatti, Mayer, 2006, p. 124).

Qua, se noi, io e mio marito, abbiamo un problema, nessuno qua si introduce. Quando torno là, se c'è qualche problemino, mia mamma parla, sua mamma parla... un piccolo problemino diventa grande (ivi, p. 125).

La gravidanza

Ma è la gravidanza stessa ad assumere un significato diverso da quello che avrebbe assunto nel paese di origine, allorché vengono meno le condizioni affettive e relazionali che consentono di vivere le esperienze della cultura di provenienza.

Da periodo di grazia e di particolare benessere, la gravidanza nel paese di immigrazione diventa per molte madri immigrate un momento carico di tensioni e di difficoltà e soprattutto di grande debolezza. In molti paesi di origine durante la gestazione la donna è al centro del sistema famiglia e può persino utilizzare questo evento per rafforzare il proprio ruolo all'interno della famiglia stessa. La nascita è una vera occasione di festa.

[In Egitto] quando arriva un bambino tutta la famiglia fa festa alla mamma. Per quaranta giorni non si deve alzare dal letto... Si fa una festa per il bambino

dopo una settimana dal parto. C'è sempre tutta la famiglia... È molto bello far nascere un bambino lì... Qui si partorisce in solitudine, è molto brutto, mio marito deve andare a lavorare, io devo occuparmi di tutto da sola (Rossetti, 2006, p. 172).

Quando ero incinta la prima volta qui in Italia ero da sola, non parlavo italiano, non avevo amici, neanche marocchini conoscevo... Mi sono sentita sola, non c'era nessuno che mi potesse aiutare, allora piangevo sempre, io abitavo in una soffitta piccola dove non c'erano finestre... Senza acqua né riscaldamento. È stata per me una cosa molto brutta. La notte io e mio marito ci scaldavamo dormendo a turno sulla piccola rete vicino alla cucina a gas. Ero sempre triste di questa gravidanza, perché quelle che avevo visto in Marocco erano diverse (Balsamo, 1997, p. 95).

Il parto

Il momento del parto, per le donne di qualsiasi paese, è quasi sempre il frangente in cui la gioia dell'attesa si trasforma in tensione, angoscia, paura. Quando non è possibile condividere questi sentimenti con familiari e amici, il parto può essere vissuto in un vero e proprio disorientamento, per via anche di difficoltà contingenti quale la non conoscenza della lingua e dei codici culturali del nuovo contesto. Ecco che allora la comunicazione con il personale ospedaliero può diventare difficile e contaminata da stereotipi e pregiudizi reciproci.

Quando ho partorito qui a Torino avevo una vicina di letto che era venuta per ricongiungimento familiare... Non conosceva nessuno e per il taglio cesareo non aveva parenti o vicini che potessero starle vicino i primi giorni, non aveva nessuno... Questa è la grande differenza: quando una donna partorisce ha una sensibilità incredibile, piange per niente, quindi tutte le donne immigrate hanno dei grossi problemi per il dopoparto (Balsamo, 1997, p. 117).

La paura di ritrovarsi sole a gestire un neonato senza l'assistenza dei propri familiari induce talvolta alcune immigrate a tornare in patria per partorire, per poter contare sul sostegno della propria famiglia di origine:

Sono tornata giù a partorire perché così c'era mamma vicina... E dopo sono ritornata dopo un anno e qualche cosa; ho lasciato mia figlia giù con i suoceri dieci mesi e in agosto scorso sono tornata qui e adesso la porto qui, almeno sta con me... (Musatti, Mayer, 2006, p. 116).

Puerperio e allattamento

L'allattamento rispetto all'Italia dura molto di più sia in Africa sia in molti paesi dell'Asia e dell'America Latina. Questo anche per il significato che assume nelle credenze popolari ma anche religiose. Ad esempio, secondo il *Corano* le donne dovrebbero allattare finché il bambino non raggiunge due anni, poiché il nutrimento materno è considerato fondamentale per la crescita complessiva del bambino e può incidere persino sulla formazione del suo carattere.

La differenza fra l'Italia e la Cina è relativa alla famiglia cinese: la mamma che ha avuto il bambino in Cina, che ha allattato anche fino a un anno e mezzo, il giorno che arriva in Italia non allatta più, gli dà subito il latte artificiale. Un motivo è il lavoro, un altro è per dimostrare che adesso anche noi siamo in grado di accudire i bambini in modo più moderno, col latte artificiale e i pannolini. Poi si inizia subito con il latte artificiale per abituare i bambini perché dopo tre o quattro mesi di vita vengono mandati in Cina. Questo è quindi un modo per staccarsi. Poi li riporteranno qui quando saranno più grandi (Rossetti, 2006, p. 190).

[In Somalia] i modi di cura sono molto diversi: stando a casa, l'allattamento è molto prolungato, anche perché tutti consigliano di continuare fino a che hai il latte, almeno fino ai due anni, anche perché si considera un momento nel quale la donna deve riposarsi (ivi, p. 191).

Io ho avuto due bambine e ho avuto una difficoltà enorme in ospedale ad iniziare l'allattamento proprio perché la donna ricoverata subisce uno stress tale per cui effettivamente il latte va via. Ci sono degli orari e dei tempi proprio impossibili (Balsamo, 1997, p. 122).

Nelle donne incinte a rimaner vive nel paese di immigrazione sono le credenze popolari sull'alimentazione in gravidanza e la cura del neonato.

Noi in Marocco abbiamo tanti alimenti speciali per l'allattamento, c'è il cuscus, tanti cibi fatti di farina... C'è un piatto che si prepara con il grano, uova e latte, sono piatti che si devono mangiare caldi. Secondo noi, se si mangia freddo, il latte non viene. [...] Subito dopo il parto [a Casablanca] la donna deve bere il brodo di pollo ruspante. Se è in ospedale, lo portano le parenti. Serve per togliere i dolori e poi, a pranzo o a cena, il pollo con le crêpes serve per avere molto latte (ivi, pp. 126-127).

Qui ho provato con la prima figlia ad allattare ma non ci sono riuscita perché è andato subito via il latte. L'ho allattata solo per quattro mesi... Due anni fa sono andata in Egitto, ho parlato con mia madre... Le ho detto che non sapevo come mai a quasi tutte le donne straniere va via il latte. Mia madre mi ha detto: «No, tu devi, prima cosa, bere tante cose calde, tanto latte, succo di frutta, devi mangiare tanto, non quando ti viene voglia di mangiare, ma prima di allattare la bimba, mezz'ora prima, e poi bevi un bicchiere di latte o di succo di frutta con del grano». La seconda figlia la sto allattando ancora adesso dopo tredici mesi. Mi sono alimentata in maniera diversa (ivi, p. 127).

L'inserimento nei primi servizi educativi e scolastici e il confronto fra stili educativi

La nascita dei figli induce gli immigrati a stabilire con il paese di immigrazione un rapporto più profondo, in particolare con la scuola e con i servizi educativi. Dentro gli spazi per tutti l'immigrato acquisisce maggior visibilità sociale e allo stesso tempo impara a condividere con gli autoctoni le stesse preoccupazioni, le stesse gioie, le medesime ansie. Per scelta o per bisogno i bambini figli degli immigrati sono sempre più presenti nei servizi educativi per la prima e seconda infanzia, e questi servizi sono diventati anche per le madri immigrate i principali luoghi sociali di incontro interculturale.

Va alla scuola materna per imparare l'italiano per crescere come italiani. In Algeria l'avrei tenuta a casa e l'avrei mandata a quattro anni alla scuola coranica. Alla scuola materna imparano l'italiano per andare dopo alla scuola. È il bambino che vuol venire a scuola. A casa è troppo nervoso e anch'io. Vuol giocare, vuol stare con altri bambini (Favaro, Genovese, 1996, p. 53).

Mio padre dice che le mie sorelle non devono mangiare a scuola. Qualche volta hanno mangiato ma non lo diciamo a mio padre perché lui non vuole. Non è solo per il maiale; ma è anche il modo di macellare la carne che non va bene. Un altro problema: alcune maestre leggono le storie della Bibbia e questo non si deve fare; per questo mio padre ha vietato alle mie sorelle di tornare al pomeriggio, perché leggono la Bibbia, intanto le fanno dormire (ivi, p. 59).

Sono molto contenta che mia figlia sia inserita al nido, perché quando stava a casa nessuno si prendeva cura di lei, quindi la portavamo al laboratorio di confezioni dove io e mio marito lavoriamo, e la lasciavamo a giocare da sola... Oggi meno male che è inserita al nido, ha imparato tante cose: prima non era «brava» come oggi, cioè voleva fare solo quello che voleva lei, altrimenti

piangeva, ma ora è cambiata un po', ci ascolta di più... Sono molto contenta di lei, sta bene anche lei. Ha sempre tanta voglia di venire al nido: se per caso una volta non ce la facciamo a portarla, piange. Devo dire che le maestre sono bravissime (AA.VV., p. 87).

Mentre rispetto all'educazione scolastica dei figli le madri immigrate si dichiarano in generale soddisfatte, esprimono giudizi assai critici nei confronti dell'educazione familiare delle famiglie italiane. Anche per loro educare i figli si presenta come un compito assai gravoso. Educare nell'immigrazione significa infatti dare ai propri figli riferimenti culturali e valori che permettano loro di transitare tra più culture, di appartenere allo stesso tempo a più paesi, di costruire un'identità capace di conciliare i valori della tradizione familiare e quelli del paese dove si è nati e/o cresciuti. Una sfida difficile, che induce talvolta la famiglia a mandare i figli piccoli in patria dai parenti per essere educati secondo la norma della tradizione. L'acquisizione da parte dei figli di stili, comportamenti e miti dei loro coetanei autoctoni rappresenta in effetti un problema per la madre immigrata che vede in ciò la causa del loro allontanamento dalla tradizione.

Molte madri mandano i figli alle Filippine perché qui i bambini diventano troppo ribelli. Una pacca sul sedere non ha mai fatto male a nessuno, qua telefonano al Telefono Azzurro (Mazza, 2006, p. 155).

In Egitto le parolacce sono parolacce. Chi le pronuncia sono i maleducati, vengono da famiglie... Qui fa parte del linguaggio. Io ho cercato di educare mio figlio, quello grande, a non dire parolacce, ma che fatica! (ivi, p. 154).

Un'altra cosa è il modo di rispondere... non posso parlare direttamente con mia madre o con mio padre a voce alta. È una questione di rispetto. Non posso parlare così con mia sorella più grande (ivi, p. 154).

Io qui ho lavorato con tante famiglie, e ho visto che qui i bambini... urlano alla mamma... Le altre donne che lavorano con le famiglie italiane... dicono le stesse cose (ivi, p. 155).

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2004): *Rapporto fra famiglie immigrate e istituzioni nel Comune di Firenze. Risultati di una ricerca qualitativa*. Firenze: Comune di Firenze.

- Balsamo F. (a cura di) (1997): *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Balsamo F. (2003): *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Roma: Carocci.
- Barbolla F. (2005): *Donne immigrate e maternità. La voce delle madri e degli operatori socio-sanitari*. Tesi di laurea sostenuta presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2004-2005, dattiloscritto.
- Chinosi L. (2002): *Sguardi di mamme. Modalità di crescere dell'infanzia straniera*. Milano: Angeli.
- Favaro G., Genovese G. (a cura di) (1996): *Incontri di infanzie. I bambini dell'immigrazione nei servizi educativi*. Bologna: CLUEB.
- Favaro G., Mantovani S., Musatti T. (a cura di) (2006): *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano: Angeli.
- Mazza C. (2006): Modelli genitorali e ruoli famigliari che cambiano. In: G. Favaro, S. Mantovani, T. Musatti (a cura di): *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano: Angeli, pp. 146-166.
- Musatti T., Mayer S. (2006): Crescere i figli altrove: l'esperienza delle madri immigrate a Roma. In: G. Favaro, S. Mantovani, T. Musatti (a cura di): *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano: Franco Angeli, pp. 105-145.
- Rossetti S.A. (2006): I luoghi e i tempi della cura d'infanzia. In: G. Favaro, S. Mantovani, T. Musatti (a cura di): *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano: Franco Angeli, pp. 167-201.
- Silva C. (2004): *Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate*, Milano: Unicopli.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2000): *Le famiglie dell'immigrazione. I ri-congiungimenti familiari. Delineare politiche attive*. Roma: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Istituto Transculturale per la salute-Fondazione Cecchini Pace, working paper n. 15.